

# Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 19 DICEMBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°45

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

*Il turno italiano di presidenza dell'Unione europea si conclude così com'era cominciato: con un nulla di fatto. Nonostante gli annunci, Matteo Renzi non ha cambiato le politiche Ue ed è finito sotto lo schiaffo della Commissione Juncker. Che non ha alcuna intenzione di cambiare rotta*

Il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea si chiude lasciando dietro di sé quelle speranze che ad alcuni sembravano un po' eccessive fin dall'inizio. Sia nella sostanza delle politiche europee, sia nel nuovo assetto istituzionale, il verso non è per niente cambiato. Sono migliorati gli sforzi comunicativi, si parla continuamente di rilanci, di modernizzazione e di rottura col passato, anche se poi la linea è sempre la stessa. Si annunciano rivoluzionari piani di investimento, che a ben vedere poi si scoprono basati sul nulla, ma intanto il messaggio passa. In questo senso il nuovo ciclo europeo ha un'impronta molto renziana.

Agenor

Il tanto annunciato piano di investimenti di Jean Claude Juncker, da 315 miliardi in tre anni, che era valso alla nuova Commissione il voto favorevole dei socialisti europei, si è scoperto essere composto in realtà da cinque miliardi, più sedici come garanzia, per lo più prelevati da fondi europei già esistenti: quello per le reti di trasporto transeuropee e i fondi della ricerca inizialmente previsti come borse di studio per ricercatori. Il resto è lasciato alla buona volontà di investitori privati, che eventualmen-

te vogliono contribuire al piano. In tempi in cui il settore privato è impegnato a rientrare dai debiti e non riesce ad investire neanche per le proprie attività, bisogna essere davvero ottimisti per sperare di arrivare ai 315 miliardi previsti.

Nell'ambito della nuova razionalizzazione delle leggi comunitarie si è poi giustamente deciso di abolire tutta una serie di leggi, per snellire la politica europea. Il cittadino penserà che finalmente Bruxelles la smetterà di stabilire i centimetri di curvatura delle zucchine o il diametro dei cetrioli. Perfetto.

CONTINUA | PAGINA 11

Un'occasione  
sprecata

Andrea Baranes

Il semestre italiano di presidenza del Consiglio europeo si era aperto con un documento infarcito di richiami alla competitività. I problemi delle finanze pubbliche come base della crisi attuale, il privato come unica soluzione. La ricetta, seguendo la visione mercantilista, è quindi tagliare la spesa pubblica e lanciarsi in una gara senza regole a chi esporta di più. Un quadro concettuale che ribalta cause e conseguenze della crisi, dove la regolamentazione della finanza privata sembra passata di moda.

Se in Europa si continua a sottolineare come sia fondamentale un sistema finanziario che sostenga il rilancio di crescita e occupazione, le soluzioni passano in gran parte dall'inondare le banche di liquidità. Banche che però continuano a non prestare all'economia, in una forma moderna della trappola della liquidità postulata da Keynes nel secolo scorso: in un periodo di difficoltà, l'immissione di denaro si traduce in risparmi e non in investimenti e consumi. Oggi crescono le attività speculative, mentre famiglie e imprese sono strangolate dalla mancanza di accesso al credito. Un fenomeno che esaspera la crescita ipertrofica della finanza e il suo sempre più spinto distacco dai fondamentali di un'economia in crisi: la definizione stessa di una nuova bolla finanziaria.

Per questo occorre riportare la finanza a essere uno strumento al servizio delle attività economiche, contrastando quelle speculative. Da un lato alcune delle proposte avanzate da anni dalle reti della società civile sono finalmente approdate nell'agenda europea: una tassa sulle transazioni finanziarie, la separazione tra banche commerciali e di investimento, una severa regolamentazione del sistema bancario ombra, e altre ancora. Dall'altro i passi in avanti sono davvero minimi.

Sulla tassa sulle transazioni finanziarie, l'ultimo Ecofin a guida italiana si è chiuso con un sostanziale nulla di fatto, rimandando la partita alla presidenza lettone di inizio 2015. Peccato che la Lettonia, a differenza dell'Italia, non è tra i Paesi che hanno dichiarato di impegnarsi per la tassa. Se nulla o quasi è stato fatto in questi mesi, le speranze di vedere un'accelerazione nel prossimo futuro sono decisamente poche.

La separazione tra banche commerciali e di investimento e la questione delle banche *too big to fail* è un altro punto centrale per evitare il ripetersi di disastri come quelli degli ultimi anni e per reindirizzare l'attività bancaria verso un sostegno all'economia. La nuova Commissione Ue, nella persona del Commissario Hill, un ex lobbista ora responsabile degli affari finanziari, sembra provare ad affossare la Bank Structure Reform che dovrebbe occuparsi di tali questioni. A inizio dicembre il Comitato Economico del Parlamento ha pubblicato un comunicato molto duro, sostenendo che non è mai stato detto alla Commissione di ritirare la proposta. Anche in questo caso - come in diversi altri capitoli negoziali - non sembra che dal Consiglio a guida italiana siano arrivati risultati o prese di posizione memorabili.

L'attuale impostazione in ambito finanziario è evidenziata dai recenti stress test condotti dalla Bce, che hanno mostrato una maggiore fragilità delle banche italiane rispetto a quelle dell'Europa centrale. Peccato che tali test andassero a guardare nel dettaglio i prestiti erogati, ma non il rischio delle operazioni speculative. Le banche italiane, colpevoli di prestare di più all'economia reale, sono quindi inevitabilmente risultate in difficoltà rispetto a quelle di maggiori dimensioni di Germania, Francia o Inghilterra, spesso con i bilanci pieni di derivati e titoli potenzialmente tossici.

CONTINUA | PAGINA 11

## Fine semestre



ILLUSTRAZIONE DI GOELE DEWANCKEL

66

La rilettura

### L'Europa per sconfiggere la paura

«Per quanto riguarda le nostre vecchie terre di Europa è evidente che difficilmente la libertà potrebbe essere efficacemente difesa in una condizione di divisione, di polverizzazione di stati, e che essa abbisogna, per essere forte e per crescere, di una maggiore unità, che non può trovarsi se non attraverso una forma di federazione europea» (Carlo Levi, *La paura è il contrario della libertà*).

In questo manoscritto inedito datato 18 marzo 1948, tirato fuori da un cassetto dal sindaco di Aliano dove l'intellettuale antifascista torinese fu mandato al confino e pubblicato a cura della Regione Basilicata, Carlo Levi aggiorna le sue teorie sul rapporto tra la paura e i totalitarismi alla luce della Resistenza. Un tema già affrontato nel saggio *Paura della libertà*, scritto in Francia al-

Angelo Mastrandrea



la vigilia dell'invasione tedesca, e di cui questo testo costituisce una sorta di appendice post-bellica. È la paura collettiva, di massa, quella che per Levi rappresenta il contrario della libertà, che «ha permesso la nascita del fascismo, del nazismo e di tutte le altre più o meno individuate tirannie». La Resistenza, invece, è stata «un'affermazione dei valori dell'autonomia, la lotta contro il terrore».

Ma per Levi è durata poco: la paura, che sembrava scacciata dalla lotta partigiana e vinta dalla libertà, già nel primo dopoguerra ritornava «nei titoli dei giornali»: «Paura dei colpi di stato», «Pericolo del comunismo», etc. Per questo la nascita di una federazione europea sembrò allo scrittore di Cristo si è fermato a Eboli «la via della libertà e della liberazione dal terrore».

# Economia e ambiente, la svolta mancata

**Sanzioni evitate, ma solo per tre mesi. Le lobbies industriali bloccano i tetti sulle emissioni. E per i migranti stop all'accoglienza con Triton**

Anna Maria Merlo

**D**a quando con l'articolo 15 del Trattato di Lisbona è stata istituita la carica di presidente del Consiglio europeo – adesso il conservatore polacco Donald Tusk, successore di Herman van Rompuy – il ruolo della presidenza dell'Ue a rotazione (ogni sei mesi) da parte di un paese membro ha perso un po' dello smalto che questa funzione aveva avuto dal '75 al 2009. A Matteo Renzi è quindi rimasto più un ruolo formale che sostanziale, concentrato soprattutto sull'organizzazione dei lavori, sulla continuità dell'agenda comunitaria. Più formale che sostanziale è così anche il segno che i sei mesi di presidenza italiana lasciano a Bruxelles. I discorsi di Renzi di fronte al Parlamento europeo, quello di inaugurazione del semestre e quello di chiusura (che sarà a gennaio) sono di fatto maggiormente rivolti a fini di politica interna che degli atti incisivi sul corso degli affari comunitari.

Renzi era atteso, era ancora una novità in Europa sei mesi fa. Adesso la sua stella si è appannata anche a Bruxelles. Oggettivamente, il semestre italiano, con i mesi sonnacchiosi del-

le lunghe vacanze estive e l'elezione della nuova Commissione, approvata ad ottobre dall'Europarlamento, è passato in fretta. Renzi può vantarsi di aver piazzato Federica Mogherini a un posto di grande visibilità, anche se Mrs.Pesc ha un potere relativo, in un campo dove i singoli stati, soprattutto quelli più potenti, continuano a conservare il loro dominio riservato (e l'appello a una posizione comune verso l'India, in seguito al caso dei marò rischia di rimanere inascoltato, per esempio la Francia sta cercando di vendere dei Rafale a New Delhi).

L'Italia avrebbe potuto imporre una svolta alla politica economica? Di fatto, c'è stata una piccola inflessione delle regole del rigore, ma è mancata la costruzione di un'offensiva mirata, che avrebbe potuto coordinarsi con gli altri paesi in difficoltà, a cominciare dalla Francia. Certo, Hollande e Renzi hanno evitato le sanzioni immediate per gli sforamenti delle regole del Fiscal Compact. A Brisbane, ai margini del G20 di metà novembre, c'è stato un incontro molto teso con Jean-Claude Juncker. I due paesi hanno ottenuto tre mesi di tempo in più prima del verdetto. Ma Roma e Parigi divergono persino sull'interpretazione del piano Juncker: l'Italia ha

fretta, la Francia vuole vederci più chiaro, in sintonia con la Germania.

Renzi ha accusato Bruxelles di essere in mano ai burocrati. Juncker lo ha un po' seguito su questa strada, proponendo, con il vice-presidente Timmermans, di sforbicare una buona parte dei testi di legge in corso, perché bloccati: 83 progetti di regolamenti o direttive, ereditati dalla Commissione Barroso, sono stati ritirati. La semplificazione ha la sua faccia nascosta, aprendo la possibilità agli stati che rifiutano certe decisioni di giocare la carta della procrastinazione, per arrivare ad insabbiare definitivamente i testi che non piacciono. È stato il caso di due testi relativi alla difesa dell'ambiente: è sotto presidenza italiana, malgrado la lettera a Juncker firmata da 11 ministri dell'ambiente, che è arrivata la rinuncia a rivedere i tetti nazionali sulle emissioni di Co2 e che è stato bloccato il testo sull'economia circolare (riciclaggio sistematico, con l'obiettivo di ridurre del 30% i rifiuti). Questo è il risultato dell'opera delle lobbies industriali, a cui la presidenza italiana sembra sia stata sensibile. La stessa cosa è accaduto nel campo delle telecomunicazioni, con un compromesso favorevole agli operatori che mette in pericolo la neutralità



ILLUSTRAZIONE DI JAMES FLORA

del web. È questo il segno della marcia senza intralci verso il trattato transatlantico Ttip con gli Stati Uniti, ed è quello che è accaduto con il trattato pilota già firmato con il Canada.

Renzi inoltre aveva chiesto ai partner di condividere il fardello delle mi-

grazioni, ma anche in questo settore gli egoismi nazionali hanno avuto la meglio e per i migranti c'è stato solo un peggioramento: da Mare Nostrum a Triton, che è solo un programma di respingimenti e non di accoglienza.

## DALLA PRIMA

Agenor

**G** Pochi esempi per mostrare come l'intera agenda europea appare cucita su misura per i gruppi di maggiore dimensione e che continuano a dominare – non solo dal punto di vista finanziario – in Europa. Di fatto, l'unico punto su cui sembra che il governo italiano si sia speso durante la propria presidenza di turno è nel cercare di accelerare l'accordo di libero scambio tra Ue e Usa, il Ttip. Un negoziato soggetto

a fortissime contestazioni, centrato sulla tutela dei diritti delle grandi imprese a scapito di quelli di cittadini, ambiente e lavoratori.

Sarebbero molte altre le critiche che si potrebbero muovere nel merito. L'Italia avrebbe avuto tutto da guadagnare nell'impostare la propria presidenza sulla regolamentazione finanziaria e su un cambio di paradigma in Europa. Prima ancora che nell'analisi dei singoli capitoli negoziali, è però proprio la visione di insieme e l'intero approccio a essere totalmente inadeguati. Difficile dire se al termine del semestre italiano il bicchiere sia mezzo pieno o mezzo vuoto, quando non si riesce a vedere nemmeno il bicchiere.

ILLUSTRAZIONE DI MAJA CELJA



## UN CALENDARIO DI IMMAGINI

Ofra Amit, Arnal Ballester, Maja Celja, Mariana Chiesa, Goele Dewanckel, James Flora, Luci Gutiérrez, Yayoi Kusama, Laurent Moreau, Maurizio Quarello, Raphael Urwiller, Henning Wagenbreth. Dodici autori, dieci paesi, quattro continenti per illustrare il calendario di Orecchio acerbo. Due linguaggi, quello dei numeri e quello delle immagini – tratte dai loro albi illustrati –, che per essere interpretati non hanno bisogno di traduzioni.

Calendario Orecchio acerbo 2015, 28 pagine, 10 euro

## IL TTP AVANZA A GONFIE VELE: IL COMPROMESSO CON I GIGANTI DEL WEB METTE IN PERICOLO LA NEUTRALITÀ DELLA RETE. RITIRATI 83 PROGETTI DI DIRETTIVE E REGOLAMENTI, EREDITATI DALLA COMMISSIONE BARROSO

# Renzi non ha cambiato le politiche europee

**Il semestre italiano si conclude con un fallimento: la commissione Juncker è più politica della precedente Italia sottorappresentata nella burocrazia di Bruxelles**

## DALLA PRIMA PAGINA

Agenor

**G** Purtroppo, invece, una delle prime vittime di questa razionalizzazione sarà la pur timida regolamentazione che suggeriva di separare le banche d'investimento dagli istituti di credito. Un'altra vittima saranno le normative ambientali a tutela della salute dei cittadini, con buona pace di chi per anni ha cercato di sensibilizzare i legislatori nazionali ed europei.

Come illustra efficacemente Vincenzo Comito nell'articolo pubblicato in queste pagine, le questioni economiche fondamentali, su cui i più ottimisti potevano sperare di vedere un cambiamento significativo, sono rimaste disattese. Date le condizioni attuali, la conseguenza non è una semplice delusione politica, ma la sempre più probabile implosione dell'unione monetaria per come l'abbiamo conosciuta finora.

L'ideologia dominante che ha guidato la politica europea di questi sette anni di risposta alla crisi non è stata accantonata. La differenza col passato, come abbiamo illustrato qualche tempo fa, è che protagonisti di maggior rilievo politico sono saliti alla ribalta per prendere le redini della situazione. Nella nuova Commissione Juncker, Katainen e Dombrowskis hanno un profilo molto più politico e una competenza in materia più approfondita dei predecessori. Il nuovo presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha avuto un ruolo molto importante negli equilibri europei ed internazionali, già da premier della Polonia.

La linea nella sostanza non è cambiata, si è solo rafforzata. Tanto che oggi, alla vigilia di elezioni politiche in Grecia, questi leader possono esplicita-

mente suggerire al popolo greco chi votare e chi no. Possono anche richiedere, con maggior peso politico, quali riforme attuare e con quale ordine di priorità. Il senso di una Commissione più politica è tutto qui.

Il semestre italiano era poi anche il momento in cui il nuovo apparato burocratico doveva essere ricostituito. Il risultato per l'Italia è ben più magro di quanto ci si potesse aspettare. Come già ricordato, l'Italia ha ottenuto il posto di alto rappresentante per una politica estera comune, che di fatto non esiste. Le competenze strategicamente rilevanti erano altre, ma il nostro governo non è sembrato accorgersene. La battaglia per ottenere i posti chiave di capi di gabinetto dei 28 commissari è finita malamente, con solo un italiano. A livello di direttori generali, poi, l'Italia non è mai stata così sottorappresentata, neanche negli anni bui del berlusconismo. Renzi aveva detto che non avrebbe fatto la battaglia sulle nomine e bisogna riconoscergli che è stato di parola.

Tutto questo potrebbe segnalare una crescente ostilità da parte del governo italiano nei confronti di Bruxelles. Purtroppo, anche se questa fosse la ragione di fondo, la strategia è completamente fallimentare. Il paese tradizionalmente più eurosceptico, la Gran Bretagna, è anche uno di quelli che meglio sa mantenere presenze rilevanti nelle posizioni strategiche per i propri interessi nazionali, all'interno delle istituzioni europee. In Italia forse si sottovaluta la capillarità, il livello di organizzazione e la capacità di lobbying istituzionale, che tutti i governi britannici hanno sempre saputo adoperare a Bruxelles e Strasburgo. Anche l'euroscepticismo richiede presenza nei posti chiave, professionalità e competenza dei rappresentanti, e visione di lungo periodo. Tutte qualità incredibilmente assenti durante questo semestre.

# Euro prematuro, Bce monca e divari economici Tutti gli errori dell'Unione

**L'unica soluzione sarebbe un piano di investimenti vero. Ma i soldi di Juncker sono una finta: disponibili solo pochi miliardi. Così l'Ue rischia di disgregarsi, non rimpianta da nessuno**

**Domenico Mario Nuti**

L'euro ha sofferto degli errori dei vari governi, ma soprattutto di due malattie congenite iniziali e di una successiva malattia degenerativa. Primo, la nascita prematura dell'euro, prima dell'integrazione politica e fiscale: l'euro avrebbe dovuto essere lo stadio finale dell'integrazione europea, il suo coronamento, e invece è stato impiegato per accelerare i processi di integrazione, spingendo la *finalité politique* mediante le tensioni generate dalla disfunzione monetaria. Secondo, la Bce è nata incompleta, per non dire mutilata, non tanto per la sua indipendenza - che è comune alle maggiori banche centrali del mondo - ma perché, modellata sulla Bundesbank, era ancor più di quest'ultima del tutto separata dalla politica fiscale, priva del potere illimitato di acquistare titoli di stato come invece fanno altre banche centrali pure indipendenti. Per di più la Bce è nata priva dei poteri consueti di supervisione e consolidamento delle altre banche e priva della rete protettiva di una assicurazione dei depositi.

La malattia degenerativa dell'Unione monetaria europea è stata la *progressiva divergenza economica* dei paesi membri, non solo in termini dei parametri monetari e fiscali di cui era prevista la convergenza statutaria attraverso regole poi disattese, ma anche dei parametri reali e finanziari, quali il tasso di disoccupazione, la quota dei crediti bancari in sofferenza, la competitività internazionale. La progressiva divergenza, ha creato forti spinte centrifughe.

La sola politica monetaria non è sufficiente a rilanciare l'economia europea - lo dimostra anche il fallimento dell'*Abenomics* in Giappone - nonostante le iniziative originali e coraggiose di Mario Draghi (LTROs, OMTs e altre azioni non convenzionali) anche per i vincoli previsti dai Trattati e imposti soprattutto per le pressioni dei paesi nordici. Non funziona nemmeno affidarsi al commercio internazionale, che dagli anni '70 è stato un fattore dominante di crescita: di recente è rallentato ancor più del Pil globale.

Da molte parti si invocano riforme strutturali, come il Jobs Act appena introdotto in Italia. Ma tali riforme sollevano tre seri problemi. Non c'è accordo sulla desiderabilità di questa o quella riforma, visti i loro effetti redistributivi; eventuali effetti positivi possono manifestarsi solo nel lungo periodo; ci sono riforme strutturali che, seppure efficaci nel lungo periodo, nel breve periodo possono avere effetti negativi.

Si chiede poi la riduzione della spesa pubblica allo scopo di ridurre le imposte (come ipotizzato ma non ancora realizzato nella nostra *spending review*). È desiderabile che si riducano

gli sprechi, ma una riduzione bilanciata di spese e di imposte può solo avere un effetto recessivo sul livello di reddito e dell'occupazione, come dimostrato dalla teoria economica. Semmai sarebbe desiderabile un potenziamento degli investimenti pubblici finanziati con la riduzione di spese pubbliche correnti.

Una soluzione superiore sarebbe un investimento pubblico intrapreso a livello europeo. Ma i paesi europei cosiddetti virtuosi, che sarebbero nella migliore posizione per accollarsi un ruolo propulsivo sono irragionevolmente riluttanti a farlo. E il bilancio dell'Unione, pari a un misero un per cento del Pil europeo (è il 20 per cento negli Usa), non consente grandi iniziative europee.

Potrebbe sembrare che il recente Piano Juncker, con investimenti dell'ordine di 315 miliardi in tre anni a partire dall'autunno 2015, rappresenti un passo in questa direzione. In realtà questo progetto prevede un presunto e irrealistico effetto moltiplicativo sugli investimenti privati, dell'ordine di quasi quindici volte. I fondi europei sarebbero solo ventuno miliardi, di cui otto già stanziati per altri scopi, otto in garanzie e cinque miliardi versati dalla Banca europea degli investimenti (Bei), di cui tuttavia non è prevista la ricapitalizzazione. Attualmente il denaro fresco effettivamente disponibile sarebbe di soli due miliardi. Una presa in giro.

Altre proposte interessanti sono emerse di recente. Jacques Drèze e Alain Durré hanno proposto l'emissione di obbligazioni indicizzate al tasso di sviluppo medio dell'eurozona da parte della Bce o altra agenzia Ue, che poi le scambierebbe con obbligazioni dei paesi membri indicizzate al tasso di sviluppo dei singoli paesi, in proporzione al loro Pil in modo da poter pagare un sussidio ai paesi che crescono meno della media con il rendimento ottenuto dalle obbligazioni dei paesi che crescono più della media, senza alcun costo. Uno schema brillante, che però in caso di *default* infliggerebbe forti perdite in conto capitale all'agenzia emittente. Pierre Paris e Charles Wyplosz hanno proposto lo schema Padre (*Politically Acceptable Debt Reduction in the Eurozone*) - analogo a una mia proposta del 2013 - consi-

stente nella mobilitazione del signoraggio della Bce, per l'acquisto e il ritiro di titoli del debito pubblico di tutti i paesi azionisti della Bce (inclusi dieci paesi membri della Ue ma non dell'Emu), nelle proporzioni delle loro azioni. Quindi anche un eventuale default non comporterebbe una *Transfer Union*. Willem Buiters stima il valore del signoraggio della Bce a circa 3300 miliardi.

Negli ultimi anni si è parlato insistentemente di una possibile disintegrazione dell'eurozona, con il ritorno dei paesi più deboli a una moneta nazionale. Il recupero della sovranità monetaria consentirebbe l'impiego di tutti gli strumenti della politica monetaria e di riacquistare competitività attraverso la manovra del tasso di cambio. Tuttavia la disciplina fiscale continuerebbe ad applicarsi a tutti i membri dell'Ue, anche se non più membri dell'Unione monetaria. Il tasso di cambio fra euro e la nuova valuta sarebbe irrilevante, perché si applicherebbe anche ai prezzi. Ma il suo uso come strumento di politica economica nazionale avrebbe il costo di successive svalutazioni, maggiore inflazione, maggiori tassi di interesse e rivalutazione del debito. C'è poi la prospettiva di una vera e propria uscita dall'Unione europea perché gli accordi dell'Unione - ad eccezione di Danimarca e Regno Unito che a suo tempo negoziarono una deroga - esigono l'adesione alla moneta unica come parte dell'*acquis communautaire*. L'uscita dall'euro non eviterebbe il *default* ma sarebbe la forma che tale *default* prenderebbe, con il costo di un minore accesso ai mercati finanziari.

Seguendo le politiche correnti, prima o poi la crisi economica potrà terminare e dar luogo a una ripresa, per i meccanismi automatici che operano sempre nel corso di ogni ciclo economico, ma ciò potrebbe avere luogo troppo tardi per evitare la disintegrazione dell'area dell'euro (come avvenne con la disintegrazione dell'Unione sovietica). Se non cambierà strada, questa nostra Europa avrà tradito gli intenti dei suoi Padri fondatori. E non potremo nemmeno piangere l'eventuale fine ingloriosa del progetto europeo, perché l'Europa che abbiamo oggi non ci serve, e non merita certo le nostre lacrime.

**DEI 315 MILIARDI DEL PIANO JUNCKER, 21 PROVENGONO DA FONDI UE, OTTO ERANO GIÀ STANZIATI PER ALTRI SCOPI E CINQUE ARRIVERANNO DALLA BEI**



ILLUSTRAZIONE DI MAURIZIO QUARELLO

## Il Ttip più leggero non piace a Bruxelles

**Rimandata l'approvazione del trattato Ue-Usa. Ma la linea soft del nostro governo non piace alla Commissione. Ora si riprenderà come prima**

**Monica di Sisto**

Il semestre italiano di presidenza dell'Ue volge al termine, e di quell'accelerazione che esso avrebbe dovuto imprimere ai negoziati dell'Accordo Transatlantico di Liberalizzazione commerciale (Ttip) non c'è traccia. Anzi: il ciclo negoziale previsto a Bruxelles per dicembre è stato prima rimandato a gennaio, per poi slittare successivamente alla prima settimana di febbraio, provocando non poco nervosismo da parte statunitense. Il vice ministro al commercio italiano Carlo Calenda, intervenuto dieci giorni fa al seminario sulla (poca) coerenza italiana tra le politiche commerciali e di sviluppo - organizzato a Roma presso l'Ilo da Arcs in collaborazione con la Cgil nell'ambito delle attività delle ong italiane per il Semestre - ha rivendicato il tentativo italiano di spingere verso l'approvazione di un Ttip «alleggerito». Un testo, insomma, che rispecchiasse gli interessi aggressivi italiani in materia di moda e agroalimentare da esportazione, servizi e appalti e concentrasse il Meccanismo di protezione degli interessi degli investitori contro gli Stati (o Isds, paraistituzione prevista dal Ttip) al suo core business, cioè contrasto della concorrenza sleale e degli espropri: praticamente l'intero ventaglio delle cause ad oggi intentate dalle grandi imprese contro le amministrazioni pubbliche. La proposta, sostenuta anche da altri Paesi in Ue, contava, infine, sul fatto che le questioni più spinose potessero essere risolte più tardi, in via riservata e tecnica, presso il Consiglio per l'armonizzazione dei regolamenti: l'altra para-istituzione creata dal Ttip che, secondo l'ipotesi attuale, potrebbe, su sollecitazione dei portatori d'interesse - essenzialmente imprese e organismi di regolazione, non Stati, né eletti - esaminare e archiviare come barriera al commercio tutte le regole di sicurezza, gli standard, le precauzioni ad oggi previste dalle normative nazionali nel loro complesso. Al governo Renzi sarebbe stato possibile adornare la foto-ricordo del Semestre della cornice transatlantica, agognata fin dalla prima visita del presidente Obama a Roma, per poi rimandare al comodo cono d'ombra del calo dell'attenzione pubblica, tutte le que-

stioni più spinose rimaste eventualmente aperte.

La Commissione Juncker, tuttavia, sembra respingere vibratamente al mittente il tentativo. Anzi: quando di recente alcuni parlamentari europei della Commissione Commercio internazionale (Inta) ne hanno fatto cenno al capo negoziatore Ue Ignacio Berceo, questi ha chiarito abbastanza seccamente che non c'è traccia nella posizione da loro sostenuta dell'ipotesi nostrana. E che la trattativa procederà indisturbata, senza tenerne né conto né memoria, con buona pace della diplomazia commerciale italiana che s'è data un gran daffare in questi mesi per pubblicizzarla tra Washington e le capitali europee. Ha già i suoi grattacapi Juncker, che per dar tacitare le proteste contro la segretezza dei negoziati aveva proposto una consultazione pubblica online sull'opportunità o meno di prevedere nel Ttip la possibilità per le imprese di citare gli Stati in un apposito arbitrato, l'Isds, e che di fronte alle oltre 150 mila risposte, in gran parte negative, ha rimandato dal settembre scorso fino ad oggi la presentazione dei risultati, sembra volerli far conoscere oggi ai soli eurodeputati.

Oggi a Bruxelles contadini sui trattori, sindacati, studenti e movimenti stringeranno con una catena umana e un corteo il Summit europeo, rivendicando la cancellazione del Ttip, ma anche l'accordo di liberalizzazione già raggiunto col Canada (Ceta) e il negoziato di liberalizzazione dei servizi (Tisa). In Italia incontri e volantaggi da Ferrara, a Brescia, a Napoli, vedranno la Campagna Stop Ttip discuterne con sindacati e parlamentari, mentre in tutta Europa sarà twitter storm inserendo nel link alla campagna <http://goo.gl/TmMgZk>, gli hashtag #StopTTIP e #D19 e l'indirizzo @StopTTIP\_Italia. Perché l'austerità, protagonista del summit, ha bisogno di mani più libere per agire indisturbata, e primo obiettivo di Ttip e dintorni, più che liberare il commercio, è limitare surrettiziamente la capacità legislativa e la sovranità nazionale ed europea. Ma qualcuno se n'è accorto, e la foto ricordo al momento risulta sfocata, tendente al mosso.

\* vicepresidente Fairwatch, Campagna Stop Ttip Italia



**Rapporto Sbilanciamoci! 2015**

Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente

XVI rapporto



Un fisco equo contro rendite, privilegi e speculazione; una spesa pubblica intelligente a favore della buona occupazione, della sostenibilità ambientale e della pace; una lotta alle disuguaglianze e per i diritti di cittadinanza e l'inclusione sociale; il rifiuto delle politiche di austerità neoliberiste. Sono gli assi della Contromanovra di Sbilanciamoci! da 27 miliardi, articolata in 84 proposte dettagliate su Fisco e finanza, Lavoro e reddito, Cultura e conoscenza, Ambiente e sviluppo sostenibile, Welfare e diritti, Cooperazione pace e disarmo, Altraeconomia.

Disponibile per tutti on line su [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org)

# Le quattro variabili per cambiare rotta

Un cambiamento della politica tedesca, una coalizione di forze tra i paesi del sud Europa, la vittoria delle sinistre in Grecia e Spagna, misure forti della Bce

Vincenzo Comito

Il semestre di presidenza italiana a Bruxelles sta per scadere e certamente Matteo Renzi e i suoi hanno brillato per la loro irrilevanza. In particolare, la riforma dei meccanismi dell'eurozona non ha trovato alcuna possibilità di essere affrontata seriamente. Le ultime previsioni della Bce non appaiono certo esaltanti; indicano un andamento del Pil e dell'inflazione anche peggiori delle già non brillanti stime precedenti. Intanto il tasso di disoccupazione nell'area raggiunge l'11,5%.

Tutto quello che Bruxelles riesce a mettere in campo per contrastare la depressione dell'economia è il deludente piano Juncker, che non ha raccolto molti consensi neanche negli ambienti più ben disposti. E lo stesso Juncker minaccia intanto Francia e Italia di conseguenze molto spiacevoli se tali paesi non si conformeranno rapidamente a quanto si decreta a Bruxelles (e a Berlino).

In mancanza di un forte cambiamento di rotta, la prospettiva più probabile appare la chiusura a caro prezzo dell'esperimento della moneta comune. Che cosa potrebbe accadere per arrivare ad una svolta che impedisca questa implosione dell'euro?

Le variabili che possiamo considerare sono quattro: un mutamento nella politica tedesca, una coalizione di forze tra i paesi del Sud Europa, la vittoria in Spagna e in Grecia di governi di sinistra, misure forti per sostenere l'economia prese dalla Bce. Sullo

sfondo, inoltre, ci sono elementi che farebbero pensare alla possibilità di un qualche miglioramento: i bassi tassi di interesse, la diminuzione del prezzo del petrolio, l'indebolimento del tasso di cambio dell'euro nei confronti del dollaro. Tali elementi, da soli, non sembrano in grado di ribaltare una situazione molto difficile; la riduzione del prezzo del petrolio d'altro lato potrebbe avere effetti deflazionistici rilevanti.

1. Per quanto riguarda la politica tedesca, le decisioni in cui sperare sono almeno due: da una parte che il paese abbandoni la sua politica di sviluppo centrata sulle esportazioni e punti molto di più sulla crescita del mercato interno, ciò che potrebbe portare benefici a tutta l'eurozona; dall'altra parte Berlino dovrebbe dare il via libera all'allentamento delle politiche di austerità nell'eurozona. Le probabilità di una svolta tedesca appaiono limitate. In patria la Merkel appare persino come una moderata e deve far fronte all'opposizione di molti ambienti finanziari e politici che ritengono la sua politica troppo accomodante verso l'Europa e verso la Bce, mentre avanza nel paese il partito degli euroscettici. L'Spd, da parte sua, appare sostanzialmente allineata alla Merkel per quanto riguarda la politica verso l'eurozona e non spinge per cambiare politica.

2. Qualcosa potrebbe mutare anche nell'atteggiamento tedesco se l'economia continuasse a peggiorare all'interno e/o se Podemos in Spagna e Syriza in Grecia riuscissero - cosa che presenta oggi una qualche proba-



ILLUSTRAZIONE DI MAIA CELLIA

bilità - ad andare al governo l'anno prossimo. I programmi dei due partiti, pur richiedendo un forte mutamento nelle politiche dell'eurozona, appaiono piuttosto flessibili, ma è difficile valutare se una loro affermazione potrebbe aprire la strada a una linea più ragionevole di Bruxelles e di Berlino. Più probabilmente, Atene e Madrid si troveranno a subire pressioni tremende da parte degli altri partner e dei mercati finanziari, con un'aggravamento dell'instabilità in Europa.

3. Improbabile appare, d'altro canto, la possibilità che gli attuali governi dei paesi del Sud Europa, compresa la Francia, costruiscano un'alleanza e chiedano insieme un ribaltamento delle politiche europee. Né c'è da sperare che tale evento si produca in ca-

so di vittoria elettorale delle sinistre in Grecia e Spagna. Eppure sarebbe questo il ruolo naturale che Francia e Italia potrebbero svolgere.

4. Per quanto riguarda la Bce, il suo programma di Quantitative Easing - ammesso che Draghi riesca a portarlo avanti, viste le opposizioni all'interno dell'istituto - appare limitato e potrebbe avere scarsi effetti. I responsabili della banca sostengono che il bilancio della Bce dovrebbe arrivare sino a 1000 miliardi di euro e, seguendo le stime più accreditate in proposito, nel caso più estremo la Bce potrebbe mobilitare 500 miliardi di euro per acquistare titoli pubblici. Ma bisogna considerare che il totale di tali titoli presenti sul mercato è pari a 9000 miliardi di euro. Quello che servirebbe -

lo sostiene anche Wolfgang Muchau sul *Financial Times* - sarebbe un piano di 2000 miliardi. È molto difficile che questo si realizzi, vista l'ostilità tedesca e di altri membri della Bce. Ed è molto difficile che questo abbia efficacia: in assenza di domanda da parte del sistema produttivo, anche la liquidità fornita dalla Bce alle banche con l'acquisto dei titoli pubblici difficilmente potrebbe trasformarsi in erogazione di credito e nuovi investimenti.

A fine 2014, il quadro europeo non appare confortante. Ma forse ci sono altre forze all'opera che non riusciamo a vedere e le novità che potrebbero manifestarsi su questi quattro fronti potrebbero essere più importanti. Speriamo.

Monica Frassoni

La data di scadenza ufficiale del 31 dicembre si avvicina e il semestre di Presidenza italiana è agli sgoccioli. Una Presidenza europea sconta il fatto che si è trovata a cavallo del rinnovo di Parlamento e Commissione e ha visto lunghi periodi d'inattività dal punto di vista legislativo. Nonostante questo, la sensazione è che Matteo Renzi, dopo la (relativa) «vittoria» italiana sulla nomina di Federica Mogherini al posto di alto Rappresentante per la Politica Estera e dopo aver ottenuto un (relativo) cambio di linguaggio sull'austerità da parte di Juncker, si sia sostanzialmente disinteressato della Presidenza e abbia soprattutto lavorato a ottenere condizioni di relativa clemenza per lo stato dei conti pubblici. Il governo italiano non ha perseguito né una politica di alleanza da contrapporre al fronte del rigore, né un cambio di passo reale nelle priorità politiche della Ue, come si è potuto vedere nel programma di lavoro presentato dalla Commissione Ue qualche giorno fa, fortemente condizionato dalle lobby industriali e finanziarie più conservatrici. Non è un caso che qualche giorno prima dell'uscita ufficiale del documento Business Europe, la Confindustria europea capitanata da Emma Marcegaglia, abbia pubblicato una lettera nella quale si chiedeva alla Commissione di ritirare alcune iniziative legislative attualmente in corso, tra le quali il Pacchetto sulla qualità dell'aria e l'economia circolare (rifiuti, riciclo, etc). Detto, fatto, sotto la copertura dello slogan «Legiferare meglio» Timmermans ha proposto di ritirare entrambi i progetti. Insieme a questi, si propone una marcia indietro europea su una nutrita serie di misure come il congelamento di maternità - anch'esso chiesto da Business Europe - le quote rosa nei consigli d'amministrazione, la carbon/energy tax, il materiale riprodotto delle piante, il fondo per pagare i danni ambientali caso di versamento in mare di petrolio, i servizi a terra negli aeroporti, l'allocatione degli slot negli aeroporti, la trasparenza della regolazione dei prezzi dei medicinali, l'accesso dei paesi terzi agli appalti pubblici della Ue, il ravvicinamento delle tasse sulle auto, il sostegno alla distribuzione di frutta verdura e latte nelle scuole pubbliche, e così via. Su questo, comunque, va dato atto alla Presidenza italiana e al Ministro Galletti di avere organizzato rapidamente una reazione, con l'invio di una missiva firmata da 11 governi contrari al ritiro del Pacchetto rifiuti e qualità dell'aria; al Consiglio Ambiente dei giorni scorsi è stata ribadita l'op-

## Renzi dagli annunci all'eurodisinteresse

Il Presidente del Consiglio dopo la «vittoria» Mogherini ha pensato più ai conti pubblici. Il semestre italiano non passerà alla storia



ILLUSTRAZIONE DI FRA AMIT

posizione a questa mossa della squadra di Juncker.

Sul fronte strettamente ambientale, sono stati ottenuti due risultati dalla Presidenza italiana, uno decisamente positivo (l'adozione della direttiva sulla drastica limitazione dei sacchetti di plastica), l'altro più in chiaroscuro, sugli Ogm. Il primo è stato un lavoro iniziato prima dell'avvio della Presidenza e portato a termine anche attraverso un'iniziativa ben coordina-

ca della direttiva rimarrà il mercato interno, e non l'ambiente come speravamo chi vorrà dire no agli Ogm non avrà il diritto di farlo su evidenze di danni ambientali. Per di più, la procedura di autorizzazione di nuovi Ogm viene resa un po' più semplice, lasciando poi agli Stati la scelta se seguire o no questa strada. Una decisione non senza rischi, che ci porta sulla via della rinazionalizzazione della gestione degli Ogm.

Quanto al dossier sicuramente più importante di questo semestre, la decisione sul Pacchetto Clima e energia per il 2030, la Presidenza italiana ha giocato un ruolo molto limitato e non particolarmente visibile. È stata la Presidenza del Consiglio europeo, e quindi Van Rompuy, che ha gestito il dossier in prima persona, dovendo peraltro resistere sia alle spinte interne al Consiglio europeo volte a ridurre il ruolo della Ue nelle decisioni sulle grandi scelte energetiche preteso da Cameron e sostenuto da governi «fossili» come quello polacco. L'Italia si è defilata in questa partita, tenendo una posizione sicuramente non di avanguardia, motivata con il fatto che la Presidenza non poteva prendere le parti di questa o quest'altra linea. Il risultato è sta-

**SUL PACCHETTO CLIMA E ENERGIA LA PRESIDENZA HA GIOCATO UN RUOLO MOLTO LIMITATO. E IN ITALIA NON C'È STATO NESSUN DIBATTITO PUBBLICO SU SCELTE FONDAMENTALI**

ta con il Parlamento e in particolare con Margrethe Auken, la deputata verde relatrice del provvedimento. Anche in questo caso, nel *rush* finale la Presidenza italiana ha dovuto aggirare la minaccia della Commissione europea di ritirare la proposta per motivi di opportunità, come concessione agli euroscettici e alle solite lobby industriali; è stato ottenuto rapidamente e con successo un accordo unanime del Consiglio e il sostegno del Parlamento, condizione posta dai Trattati per impedire il blitz della Commissione, senza troppo perdere della sostanza molto positiva del provvedimento.

Quanto agli Ogm, nei negoziati tra Parlamento e Consiglio si è giunti a un accordo che permette a ogni paese di proibire la coltivazione degli Ogm, ma la base giuridi-

ta l'assenza totale di dibattito pubblico in Italia e di visibilità di scelte davvero fondamentali per il nostro futuro nonché un accordo molto modesto; un accordo insomma non in grado di orientare di per sé senza ulteriori provvedimenti legislativi né una posizione ambiziosa della Ue ai negoziati di Parigi sul Clima, né un progresso verso l'uscita dalla dipendenza dai fossili del sistema energetico europeo.

Questo semestre non rimarrà come un periodo particolarmente significativo nella storia del nostro ruolo in Europa. Per ragioni obiettive di calendario e di margine di azione, certo; ma anche a causa di una mancanza di cultura, contatti e interesse europeo da parte del nostro governo e in particolare del nostro Presidente del consiglio.